

CRONACHE DALLE AULE GIUDIZIARIE

Le ragazzine chiedevano il pizzo alle bimbe nella città affamata dalla Grande guerra

“Il Piccolo” del 1915 riporta il processo a carico di due giovanissime accusate di furto. E apre una finestra sulla difficile e violenta vita quotidiana a Trieste sin dai primi mesi del conflitto mondiale

PIERPAOLO MARTUCCI

“**S**ettimana santa dei tempi andati... La cucina era mobilizzata. La cucina era sacra. (...) Focaccia pasquale, pinza d’oro, cura, gioia e tormento d’ogni brava massaia, magico frutto della cucina dalla polpa gialla e dolce, dalla buccia bruna e luccente”. Queste gastronomiche nostalgie per ciò che già appariva, per dirla con Stefan Zweig, “il mondo di ieri”, attraversano un lungo articolo intitolato “La pinza d’oro”, sul Piccolo del 4 aprile 1915. La prima Pasqua di guerra, fredda e ventosa.

Le cronache dai Carpazi descrivono “una delle più terribili lotte che la storia registri”, ma a Trieste ci si sforza di simulare un po’ di normalità evocando i presnitz e il refosco spumante dei tempi andati. Le pinze si trovano ancora, ma in “proporzioni assai ridotte”, e se la Luogotenenza ha proibito le uova colorate, fornai e pasticceri aggirano il divieto preparando le “titole” con uova bianche. La gente anima le vie, frequenta i cinema dove si proiettano drammoni in 3 o 4 atti, ignara che incombano anni anche più terribili, che di lì a meno di due mesi pure l’Italia entrerà in guerra e turbe facinorose incendieranno la sede del quotidiano cittadino.

Eppure nel pieno del massacro europeo in città i fatti di sangue non si fermano: proprio la mattina del sabato santo, in un “caffè di basso rango” divisa della Sanità una partita a bigliardo si interrompe tragicamente. Un giovanotto vestito da bracciante, entrato nel locale, estrae un revolver e spara 4 colpi contro uno dei giocatori, certo Maraspin, uccidendolo sul colpo. È l’esito di un odio

fra i due che si trascina da anni, frutto di una rivalità per una donna e cresciuto in ambienti di malavita; del resto anche la vittima si era macchiata, tempo prima, di un omicidio passionale ed era pregiudicata per diversi reati. La notizia si sparge in un attimo in Città vecchia e all’esterno del caffè si accalca presto “una moltitudine di curiosi (...) per vedere le sembianze dell’ucciso”.

In questo clima plumbeo è quasi una nota di evasione il processo che in quello stesso sabato santo si tiene presso il tribunale penale provinciale e che il Piccolo riporta sotto il titolo “Delinquenza precoce”. Si giudicano le responsabili di un’onda criminale tutta particolare, che nei mesi precedenti aveva colpito esclusivamente le femminucce: “Era da tempo che le bambine rincasavano piangenti e raccontavano alle mamme di essere state vittime di scaltri ladre che avevano rubato loro gli orecchini e qualche altra cosa. Ma finalmente i nodi vennero al pettine e le ladre in questione caddero nelle mani della polizia”.

Ed ecco in aula le accusate, Eugenia Ferruzzi e Vittoria Daneu, due quindicenni “dai capelli bruni, dai lineamenti regolari, dalle guance paffute e rosee”, con apparenza tutt’altro “che da discole”. Le “signorine” – l’una apprendista sarta, l’altra apprendista stiratrice – non sono parenti ma vestono in modo identico, come gemelle: “scarpine di lacca con calze color caffè oscuro, gonna stretta color nocciola chiara adorna di una cinquantina di pallottole di ottone, una giubba alla marinara di stoffa blu”. Le pettinature sono pure identiche e l’effetto di somiglianza è tale da indurre il cronista a chiedersi se non sia il frutto di un preciso “sistema di lavoro, per po-

tersi sostituire nel caso che l’una fosse stata accusata di furto”.

E il “sistema” aveva funzionato bene, nel gennaio di quel primo inverno di guerra. La coppia si era specializzata nell’avvicinare le bambine “anche di buona famiglia”, che per un qualsiasi motivo si trovavano a scendere in strada da sole per qualche tempo. Capiava che una delle due si accostasse a una bimba dicendole

con aria melliflua: “Varda pure che te se ga disganzado i orecini. Speta che te li sero, che no te li perdi”. L’ingenua vittima, grata per tanta cortesia, lasciava fare; naturalmente la ladra lestamente li staccava, senza che la derubata se ne accorgesse. Ma gli espedienti messi in campo dalle due erano tanti e sfrontati, sempre rivolti a fermare e distrarre ignare ragazzine cui sottrarre quello che capitava. La lista dell’affrettiva è davvero lunga: orecchini d’oro e d’argento, piccoli importi di denaro, ombrelli, “un paio di stivali”, oggetti di “economia domestica”, persino “robe mangerecce che la mamma aveva incaricato di comperare”, come carne o frutta. Se gli inganni non riuscivano, si passava alle minacce e anche alla violenza. Le gesta delle due adolescenti – che per certi versi ricordano quelle dei giovanissimi e abili malfattori della Londra di Dickens o della Parigi di Hugo – trovano conclusione quando entrambe vengono infine sorprese in flagrante.

Quando si apre l’udienza a loro carico, tutte “le piccole danneggiate” che è stato possibile rintracciare compaiono a deporre e – commenta il giornalista con tono alquanto fuori luogo – l’aula viene “durante tutto il dibattimento allietata dalla presenza di leggiadre bambine dai cinque ai dodici

anni di età, accompagnate dalle mamme”. Le due adolescenti negano ogni addebito “con una disinvoltura che spesso arieggia a vera improntitudine”, ammettendo soltanto il furto che ha portato al loro arresto. La requisitoria del pubblico ministero è severa: anche se le imputate risultano incensurate, le informazioni sul loro conto sono “pessime”, le loro azioni hanno un carattere “pericoloso”, il tutore della Daneu confessa “di non saper più cosa fare per indurre la pupilla a mettere giudizio”. E la Corte giudicante condanna “per crimine di furto” la Ferruzzi a due mesi di carcere duro e la Daneu a tre, in ragione di un maggior numero di fatti commessi. Alla sentenza le imputate si mettono a singhiozzare e “specialmente la Daneu sembra fuori di sé dalla disperazione”. Commenta il Presidente “Dovevate pensarci prima (...) il pianto ora non serve”.

La Ferruzzi si calma e dichiara di adattarsi alla pena, ma la Daneu continua a piangere. Di fronte a nuove ammonizioni del Presidente “svela involontariamente quanto le passa nell’animo”. Nessun pentimento. In realtà piange di rabbia, perché esclama: “Perché a mi tre mesi e a la Ferruzzi solo due?”.

Si concludeva così in quella vigilia pasquale del 1915 l’avventura di due cattive ragazzine, in fondo coerenti a se stesse, capaci di ritagliarsi un proprio spazio in un mondo eminentemente maschile come quello della mala vita. Un mondo dove, secondo la criminologia dell’epoca, la donna delinquente costituiva un’aberrante eccezione. Ma, anche in questo, i tempi stavano cambiando. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Donne delinquenti

Il genere e la nascita della criminologia

Silvano Montaldo



"Donne delinquenti. Il genere e la nascita della criminologia" di Silvano Montaldo Carocci, pagg. 339, euro 32

Un'illustrazione dell'Archivio Agf. Nei primi mesi della Grande guerra la vita a Trieste si era fatta subito difficile

